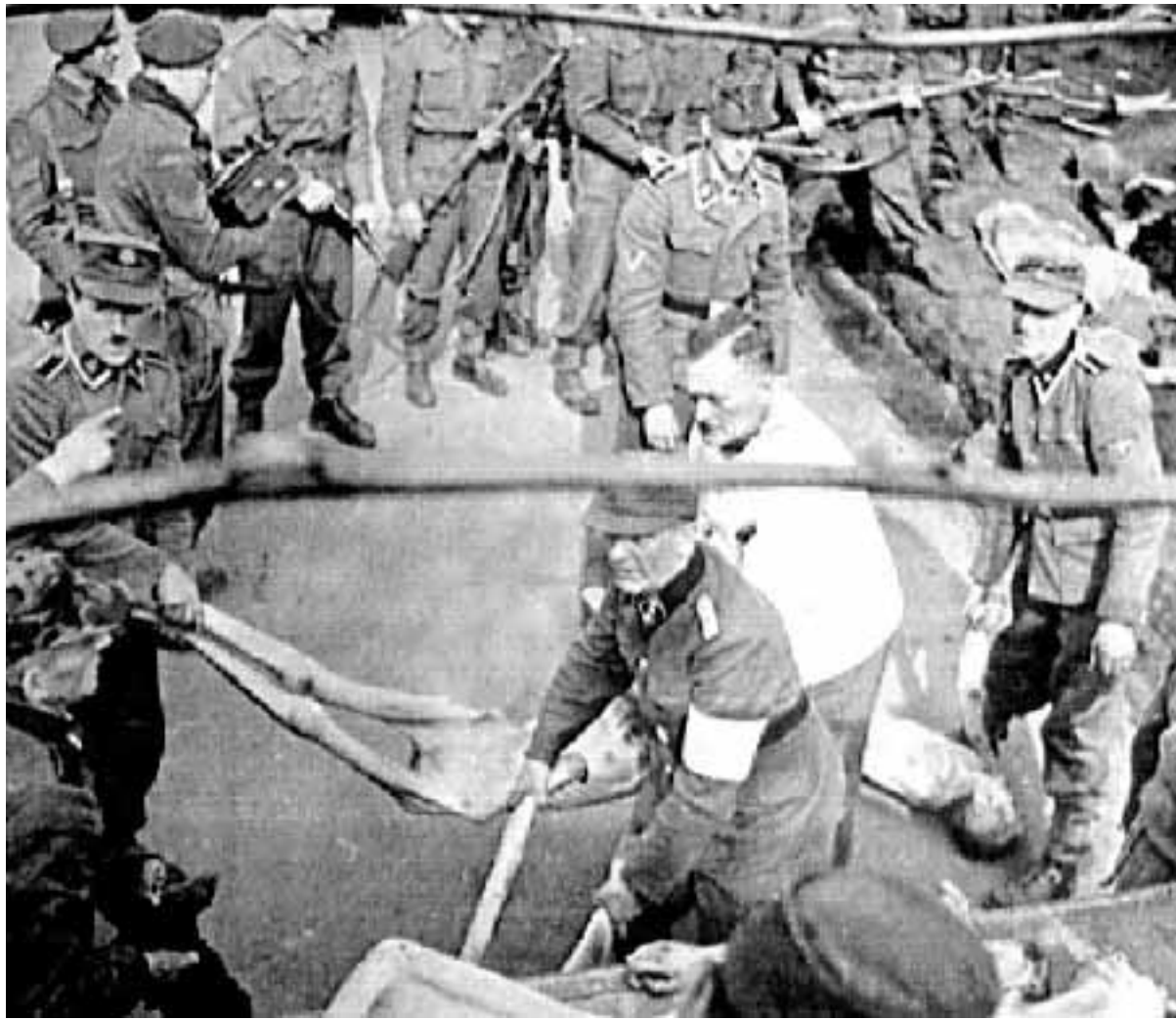




Morto il primo alleato che entrò nel lager di Bergen Belsen

Fu il primo ufficiale alleato ad entrare nel campo di concentramento di Belsen, nell'aprile del 1945, sfondando il cancello con il suo carroarmato: l'allora colonnello britannico del 10mo Ussari, Robert Daniell, è morto lo scorso 11 dicembre a Bury St. Edmunds ma i giornali britannici ne hanno dato notizia solo ieri. Aveva 95 anni, si era ritirato dall'esercito dal servizio attivo nel 1952. Mentre la colonna corazzata si avvicinava a Belsen, un maggiore dell'esercito tedesco tentò di fermarla, dicendo che c'era un'epidemia di tifo nella zona. Ma la colonna proseguì e Daniell entrò per primo nel campo dove c'erano ancora 60 deportati, in gran parte ebrei, ridotti a scheletri viventi. Tre giorni dopo il campo fu ufficialmente liberato: 14.000 prigionieri morirono nei giorni seguenti, altri 14.000 nelle successive settimane. Mentre la colonna di Daniell entrava nel campo, membri della Gioventù hitleriana sparavano ancora ai prigionieri prima di fuggire arrampicandosi sul filo spinato. A terra e nelle baracche, gli Alleati trovarono 10.000 cadaveri che i nazisti non erano riusciti ad eliminare.



POLEMICHE. Sull'epistolario Churchill-Mussolini, Mack Smith smentisce De Felice

«Ma quel carteggio non esiste»

Il carteggio Mussolini-Churchill esiste oppure è una leggenda coltivata sin troppo a lungo? Per cinquant'anni si sono susseguite rivelazioni e smentite. Racconti romanziati e dettagliate ricostruzioni storiche. Ma di questo giallo non si è ancora venuti a capo. Ieri però Denis Mack Smith, uno dei più grandi storici inglesi, ha messo un punto fermo: «Ho cercato e ricercato, in Inghilterra queste carte non ci sono proprio».



GABRIELLA MECUCCI

Il carteggio Churchill-Mussolini non esiste. O meglio: «Negli archivi britannici dopo nuove e attente ricerche non ce n'è alcuna traccia», parola di Denis Mack Smith. Il grande storico inglese ha «un unico dispiacere, quello di non poter provare ciò che non è». Questa secca smentita viene dopo che nel 1995 Renzo De Felice, recentemente scomparso, col suo *Rosso e Nero*, aveva rilanciato l'ipotesi che tra lo statista britannico e il duce ci fosse stato un intenso scambio epistolare. Le lettere sarebbero state sequestrate a Mussolini dai partigiani che lo catturarono. Conoscendo l'esistenza del carteggio gli inglesi avrebbero fatto pressioni su alcuni membri del Clnai affinché il capo del fascismo venisse ucciso, anziché, come avrebbero preferito gli americani, processato a Norimberga. Tanto era forte la volontà di Londra di vedere eseguita la condanna a morte prima possibile che - secondo De Felice - il duce sarebbe stato ammazzato da un agente inglese con un colpo alla nuca.

Dopo queste rivelazioni che Pasquale Chessa, coautore del *Rosso e Nero*, diceva essere supportate da prove già nelle mani di De Felice, Mack Smith, pressato da più parti, si è messo di nuovo sulle tracce del carteggio. Al termine di questa nuova esplorazione «in tutti gli archivi inglesi e fra tutti i collaboratori sopravvis-

suti di Churchill», lo storico oxfordiano è arrivato ad escludere l'esistenza dell'epistolario in terra inglese. Non c'è e ciò che non si trova, sino a quando non si trova, non esiste. Vicenda chiusa? Per Mack Smith certamente. «Del resto - aggiunge - era già noto che, dopo un'iniziale e breve simpatia, Churchill mostrò verso Mussolini un vero e proprio disprezzo. Ed è un'assurdità insopportabile sostenere, come hanno fatto alcuni studiosi italiani, che lo statista inglese abbia scritto al duce per pregarlo di entrare in guerra a fianco della Germania. Perché mai avrebbe dovuto farlo visto che considerava Mussolini un pericolo per l'Europa?»

Rivelazioni strampalate

Nel '95 nei quotidiani italiani era ripresa con rara intensità la pubblicazione di rivelazioni più o meno strampalate sull'epistolario. Fra gli altri si era distinto *Il Secolo d'Italia*, quotidiano di An, che aveva pubblicato in settembre una lettera aperta a firma Luciano Garibaldi, autore di numerose pubblicazioni sugli ultimi giorni del duce. Ecco cosa sosteneva: «Caro professor Renzo De Felice, come lei ben sa, gli originali del carteggio fra Benito Mussolini e Winston Churchill si trovano dallo scorso aprile nelle mani di lord Rothschild, presidente della commissione na-

zionale britannica per il retaggio storico, che li ha ottenuti da Winston Churchill junior, nipote dello statista, in cambio di oltre trenta miliardi». Che cosa giustifica tante sicumera, visto che uno dei più grandi storici britannici dopo aver cercato e ricercato non ha trovato un bel niente? E nulla ha scoperto nemmeno il direttore dell'archivio Churchill a Cambridge. Ma dall'Inghilterra era già arrivata un'altra autorevole smentita da parte dello storico e collaboratore dello statista, William Frederick Deakin. Aveva detto alcuni mesi fa: «La storia dell'epistolario è un vero e proprio mito, una leggenda creata dai servizi segreti della Repubblica di Salò. Dispiace che studiosi seri, tra i quali Renzo De Felice, si siano prestati a sostenere una simile montatura propagandistica dei repubblicani».

A questo punto ci fu un vero e proprio botta e risposta fra Deakin e Arrigo Petsasco. Quest'ultimo, autore di *Dear Churchill, caro Mussolini*, sbottò: «Gli storici britannici sono bravissimi a scrivere la storia degli altri paesi, quando però devono parlare del loro diventano dei carabinieri al servizio della Corona. A quanto mi risulta, Deakin, militare che collaborò con gli 007 del suo paese, accompagnò nell'autunno '45 Churchill in Italia, durante la sua peregrinazione sul lago di Como, dove si dice che lo statista cercasse dei misteriosi documenti, forse la famosa corrispondenza». La replica di Deakin fu un secco «non ho fatto mai parte dei servizi segreti». Battibecchi di classe che non hanno mai messo a tacere la storia dell'esistenza del carteggio. Una storia dura a morire, riproposta spesso insieme a quella dell'oro di *Dongo*, e che ha trovato alcune conferme fra i partigiani. Recentemente si è parlato di un super testimone di cui non si conosce il nome ma solo le iniziali: M. D.

Il racconto sembra l'incipit di un fascinoso giallo storico. Suona presso a poco così: A guerra finita dodici partigiani si ritrovano in ca-

sa di un amico. Hanno in comune il ricordo degli anni più avventurosi della loro vita ma condividono soprattutto un segreto. Tutti sanno che in una cassetta zincata, nascosta nella tomba di un cimitero fra Lecco e Como, c'è una copia del carteggio Churchill-Mussolini negli anni precedenti la seconda guerra mondiale. I dodici, con un patto fra gentiluomini, decidono di custodire il segreto sulle carte (si tratterebbe di un totale di 62 lettere) per cinquant'anni. Nel 1995 uno o più sopravvissuti a quella riunione avrebbero deciso di sollevare il sipario su quel mistero.

Il mistero della cassetta zincata

È M. D. a parlare e a raccontare a Giorgio Cavaleri, vicepresidente dell'Istituto storico «Achille Grandi» e autore di un saggio dal titolo Ombra sul lago, edito Piemme, che la cassetta zincata sarebbe nelle sue mani. M. D., che nel dopoguerra ha fatto fortuna e oggi vive fra l'Europa e l'America Latina, custodisce le copie delle 62 lettere che furono fotografate a Dongo dal reporter dell'Unità Ugo Arcuno, ma non ha ancora deciso di renderle pubbliche perché timoroso per la propria «privacy» («Non voglio finire la mia vecchiaia assediato da fotografi e giornalisti») e perché «si interroga se abbia un senso o no tirarle fuori oggi». Il carteggio secondo Cavaleri - conterrebbe una missiva in cui Churchill promette a Mussolini, in cambio della neutralità, «un occhio di riguardo per il vostro confine occidentale (Mentone o Nizza?)». In un'altra lettera lo statista inglese proporrebbe Nizza, la Tunisia e il mantenimento del Dodecaneso. Su questa versione dei fatti si è aperta la discussione. Fra coloro che ci credono ci sono Silvio Bertoldi e Ricciotti Lazzaro: l'epistolario, secondo loro, deve esistere, altrimenti non si spiegherebbe il viaggio di Churchill sul lago di Como nell'immediato dopoguerra. Fra gli scettici, c'è Indro Montanelli: quelle carte, per lui, non ci sono, se ci fossero sarebbero venute fuori.

Il «Commento» di Giametta

Come ascoltare Zarathustra

PIERO PAGLIANO

Il moralista e lo psicologo sembrano prendere congedo in *Così parlò Zarathustra*: chi era abituato a quegli accenti ora sbigottisce, ascoltando i toni di un profeta e di un lirico, come sbigottiti e scandalizzati Burckardt (...). Questo libro sembra sorgere dalla sfera delle espressioni primitive, ed è arduo classificarlo come opera filosofica. Una filosofia è di regola una manipolazione di concetti, mentre qui immagini e concetti sono simboli di qualcosa che non ha volto, sono espressioni nascenti. Le parole con cui Giorgio Colli presentava, nella edizione adelfiana, il libro più famoso di Nietzsche intendevano mettere in guardia i lettori e i commentatori sulle difficoltà di accostamento a un'opera che si dichiara ambigualmente, «Un libro per tutti e per nessuno».

La composizione dello *Zarathustra* dovette avvenire tra il 1881 e il 1885, quando Nietzsche mandò agli amici copia dell'ultima parte, edita a sue spese, e fu, a detta del filosofo, il «coronamento di sei anni di esercizio della libertà dello spirito». La fatica assidua e dura di Nietzsche per quest'opera, eccezionale anche sul piano linguistico e stilistico, è documentata dalla mole imponente di lavori preparatori. Nietzsche stesso ci fornisce, nella sua «autobiografia» (*Ecce homo*), alcuni indizi sintomatici sulla genesi e sulla poetica dello *Zarathustra*: «La concezione fondamentale dell'opera il pensiero dell'eterno ritorno, la suprema formula dell'affermazione che possa mai essere raggiunta - è dell'agosto 1881... Camminavo in quel giorno lungo il lago di Silvaplana attraverso i boschi; presso una possente roccia che si levava in figura di piramide, vicino a Sarlei, mi arrestai. Ed ecco giunse a me quel pensiero. - Se torno indietro di un paio di mesi da quel giorno, trovo come segno premonitore un cambiamento improvviso, profondo, decisivo del mio gusto, soprattutto in fatto di musica. Forse si può considerare come musica tutto lo *Zarathustra*, - e certamente un suo presupposto fu una rinascita nell'arte dell'ascoltare».

Un impegno filologico

Questa premessa era necessaria per comprendere la portata e il tono della nuova fatica saggistica *Il commento allo Zarathustra* (pubblicato presso la Bruno Mondadori), di Sossio Giametta. L'impegno filologico di questo studioso cominciò nella prima metà degli anni sessanta, quando venne coinvolto nell'impresa dell'edizione critica delle «Opere» di Nietzsche da parte di Giorgio Colli. Accanto al notevole lavoro di traduzione (tra cui *Nascita della tragedia, Al di là del bene e del male, Così parlò Zarathustra*), Giametta ha raccolto anche i suoi contributi saggistici in due volumi: *Nietzsche e i suoi interpreti. Oltre il nichilismo* (Marsilio) e *Nietzsche il poeta, il moralista, il filosofo* (Garzanti); quest'ultimo lavoro, concepito come «Saggio su Zarathustra», costituiva già un'interpretazione di tutto Nietzsche, poiché lo *Zarathustra* appare a Giametta come l'opera centrale che illumina quelle precedenti e quelle successive. Il nuovo *Commento* viene dunque a completare e a confermare una lettura di Nietzsche che sviluppa (e spesso anche critica) le intuizioni e l'interpretazione di Giorgio Colli. A differenza dei due commenti usciti all'inizio del nostro secolo ad opera degli eruditi tedeschi Gustav Neumann e Hans Weichelt, il lavoro di Giametta cerca di scoprire, al di là dello strato filologico, l'uomo Nietzsche, il moralista e il «grande poeta pindarico». Lasciandosi guidare dal testo, seguendo il capitolo per capitolo, versetto per versetto, modulazione per modulazione, ci si può disporre all'ascolto che richiede la «sinfonia dionisiaca» dello *Zarathustra*. È vero, infatti, come già scriveva Colli, che quell'opera è un serio tentativo di portare la filosofia su un piano esoterico strappandola ai tecnicismi, all'isolamento di cerchie senza risonanza: in questo senso lo *Zarathustra* è «un libro per tutti»; ma è anche, enigmaticamente, «un libro per nessuno», perché nasce da un fondo nascosto, inaccessibile; l'abisso dionisiaco, inteso come dolore del mondo, che si scarica nella figura del «supenuomo».

Nel suo libro Giametta sviluppa le intuizioni del suo amico e «maestro» sul grande poema filosofico; dietro allo scetticismo e al lavoro di decostruzione che Nietzsche compie nei confronti della morale cristiana e della tradizione filosofica fa vedere lo *Jungling*, l'amore leale e poetico della vita anche nella sua dimensione tragica; e sotto la maschera di Zarathustra scopre Nietzsche stesso; Zarathustra vive per accumulare saggezza, il bene più prezioso per gli uomini; insegna il valore del corpo e la «fedeltà alla terra», incita all'amore della vita che è fierezza, responsabilità e lotta; ma gli uomini rifuggono dalla saggezza, e per questo soffrono l'esperienza dolorosa della solitudine e dell'isolamento.

ARCHEOLOGIA/1

Sarà Parco il Porto di Traiano

Adozione di un provvedimento che configuri il comprensorio di Ostia quale Parco archeologico dell'antica città portuale; completamento degli espropri, già realizzati, di vaste aree, per un totale di oltre trenta ettari, compreso il bacino esagonale del Porto; cooperazione tra tutti i soggetti interessati (Comune di Fiumicino, Regione, ministero dell'Ambiente ed altri) per il coordinamento degli interventi. Queste le iniziative che il ministero dei Beni culturali e ambientali intende assumere «affinché l'originario progetto di Parco archeologico del territorio ostiense progettato dalla Soprintendenza archeologica di Ostia possa essere completamente realizzato». La decisione del ministero arriva dopo la recente decisione del Consiglio di Stato che ha annullato il provvedimento di esproprio del bacino portuale di Traiano a Fiumicino.

ANNIVERSARI. Cinquant'anni fa moriva Dorso, autore de «La rivoluzione meridionale»

Il sogno di una classe dirigente per il Sud

Una rivoluzione per il Sud. Contro il compromesso in cui si era risolto il Risorgimento, «conquista regia», unità nazionale imposta dall'alto, conclusa da un tacito patto tra i nuovi leader politici e la vecchia, retriva classe dirigente borbonica. Una rivoluzione che doveva venire dalla nascita di una moderna borghesia imprenditrice. Questo il pensiero di Guido Dorso, morto cinquant'anni fa, amico e collaboratore di Gobetti, aversato ed emarginato dal fascismo.

CORRADO OCONE

Esattamente cinquant'anni fa, il 5 gennaio 1947, moriva ad Avellino, dov'era nato nel 1892, Guido Dorso. Con lui scompariva, si può dire, il più coerente e radicale critico meridionale della società italiana in genere, e del Sud in particolare, così come si era venuta configurando dopo l'unità nazionale. Il nome di Dorso è legato soprattutto al volume *La Rivoluzione Meridionale*, che Piero Gobetti, con il quale era entrato in sodalizio, gli pubblicò nel 1925. Gobetti era rima-

no meridionale», cioè all'idea di una terapia radicale e democratica a quei mali del Sud su cui ormai fioriva una nutrita letteratura.

Ma qual era in definitiva il nucleo portante dell'analisi dorsiana? Così come in Gobetti, il centro del pensiero di Dorso va individuato nell'implacabile demitizzazione del processo risorgimentale a cui egli lavorò nei suoi scritti. La società meridionale, egli diceva, ha subito una vera e propria «conquista regia»: le masse sono state del tutto impartecipate rispetto a un processo che è stato loro imposto dall'alto. Non solo. La classe dirigente meridionale borbonica e preunitaria è stata pressoché riconfermata, nel suo potere, dai leader politici della nuova Italia. I quali, pur di mantenere il potere conquistato, non hanno esitato a venire a compromessi con l'oscuro e retrivo «blocco agrario», cioè con una classe sociale impermeabile a ogni cambiamento e avanzamento

economico e civile. Tutto ciò poteva essere messo in opera, secondo Dorso, solo da una classe nuova di tipo imprenditoriale, la cui creazione è stata soffocata sul nascere. A questo primo compromesso altri ne sono seguiti, tutti esemplificabili nel crudo trasformismo che mette capo a Giolitti.

Dorso ha perciò avuto il merito di porre l'accento sulla necessità di creare, la prima del Sud, una classe dirigente di ispirazione democratica e con caratteri anglosassoni. «Cento uomini dalle spalle d'acciaio» sarebbero stati sufficienti, a suo dire, per dare una svolta al nostro Meridione e in conseguenza a tutto il paese. «La rivoluzione italiana - è scritto nel libro del 1925 - o sarà meridionale o non sarà». Il consolidarsi del regime fascista, che lo ridusse al silenzio per molti anni, confermò Dorso nelle sue analisi spietate. Egli non vedeva soluzione di continuità fra il liberalismo pavido e compromissorio dell'Italia post-ri-

gimentale e la retorica antimoderna di Mussolini. Il fascismo perpetuava l'assenza di un tessuto civile e, su un altro terreno, di una politica economica non protezionistica.

Per trasformare strutturalmente i rapporti sociali del Sud, l'«occasione storica», come recitava il titolo di un suo volume del 1946, fu rappresentata dalla caduta del fascismo. La sua adesione al Partito d'azione, oltre ad essere coerente con le sue scelte di sempre, lo portò a sottolineare ancora di più l'esigenza di puntare sulla borghesia intellettuale e sulla sua capacità di farsi élite illuminata. Prima la morte del quotidiano da lui diretto nel dopoguerra, *L'Azione* di Napoli, e poi lo scioglimento del Partito d'azione segnarono, implacabilmente, la fine anche di quest'ultima illusione. Tanto che sotto la cifra della solitudine esemplare ed eroica può essere sicuramente ascritta la vita e l'opera di quest'uomo sconfitto.

ARCHEOLOGIA/2

Reperti rubati: chi li ha visti?

Di sicuro non susciterà polemiche, come il 117, il centralino antivasori escogitato dal ministro Visco per contribuire a risanare le finanze italiane. Si tratta di un altro numero telefonico (06/6779087), quello a cui risponde il Comando carabinieri per la tutela del patrimonio artistico. Ma, soprattutto, si tratta di una rubrica, dal significativo titolo di «Chi l'ha visto?» che prende il via sul numero di gennaio di *Archeologia viva*, da oggi in edicola. La rivista edita da Giunti e diretta da Piero Pruneti, è giunta al suo ottavo anno di vita ed inaugura uno spazio fisso in cui, corredate da immagini e fotografie, troveranno posto le segnalazioni (a cura del comando dei Carabinieri) dei principali reperti archeologici trafugati in tutt'Italia: paese in testa, purtroppo, nella «hit parade» dei furti.